

Marta Sanz

La lezione di anatomia

Traduzione di Federica Romanò

 Nutrimenti

A mia madre, assorta e prodiga

Titolo originale: *La lección de anatomía*

Copyright © 2014 Marta Sanz
Originally published by Editorial Anagrama S.A.

Traduzione dallo spagnolo di Federica Romanò

© 2016 Nutrimenti srl

Prima edizione settembre 2016
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © Juan Ignacio Farrés, dall'archivio personale dell'autrice

ISBN 978-88-6594-461-5
ISBN 978-88-6594-488-2 (ePub)
ISBN 978-88-6594-489-9 (MobiPocket)

Indice

Imparare a leggere l'ora	11
Prima parte. Recintare il giardino	15
Seconda parte. I bachi da seta	127
Terza parte. Nudo	223

PARRESÌA (dal lat. *parrhesìa*) f. Figura retorica che consiste nel dire cose apparentemente offensive che, in realtà, racchiudono una lusinga per la persona a cui sono destinate.

Diccionario de uso del español, María Moliner

Non dire *io* quando si tratta di sé stessi non è solo nocivo all'igiene personale dello scrittore; è anche, per il fatto di non esplicitare i vincoli che lo uniscono ai propri personaggi, un modo di tradirli, abbandonarli, recidere le loro autentiche radici [...].

Codardia di fronte al sociale e alla sua censura. Sottomissione a quella *terza persona che nasce in noi*, come scrisse il signor Deleuze.

La letteratura inizia solo, scrive nel tono dotto e perentorio dei nostri baronetti dell'università, *quando dentro di noi nasce una terza persona che ci priva del potere di dire Io.*

Stupidaggini.

Christophe Donner, *Contre l'imagination*

Imparare a leggere l'ora

Ci ho messo tanto a imparare ad allacciarmi le scarpe. Per questo a scuola sono sempre stata un'alunna attenta in classe, consapevole dei miei limiti in matematica e della mia scarsa abilità nel cucito. Non c'è immagine più lugubre di una bimba con l'ago e il filo in mano, concentrata, che avvicina gli occhi allo scampolo di stoffa, fingendo di essere qualcun altro, assumendo le sembianze di un'anziana dalla vista corta. L'apprendimento, la scoperta, la perplessità meravigliata, l'istinto curioso, le belle parole con cui ci accompagnano verso il dolore di istruirsi, tutto ciò ci colloca su una superficie fragile, non a causa di ciò che non sappiamo, ma di quanto ci costa impararlo: è imbarazzante esibire i propri limiti di fronte a un maestro, del quale si cerca l'approvazione e a volte, nelle situazioni più nevrotiche dell'infanzia, l'ammirazione. Ci ho messo tanto a imparare ad allacciarmi le scarpe e mia madre ha fatto fatica a insegnarmi a usare i numeri frazionari e decimali. Ho dimenticato tutto tranne il mio orgoglio ferito e la delusione di mia madre di fronte alla mia ottusità e alla mia lentezza.

Per questo, avevo un nodo allo stomaco nel rendermi conto che si stava avvicinando il momento di imparare a leggere l'ora sull'orologio, prima che si celebrasse la mia prima comunione e ricevessi in regalo un oggetto che per me sarebbe stato inutile.

“Insegnami a leggere l'ora, insegnami”.

Pregavo sciocamente i grandi di insegnarmi, infastidendoli, inseguendoli per casa, impedendogli di riposare un minuto dopo

pranzo. Improvvisamente, il mistero svanì – anche se non la paura – e tutto assunse un nuovo significato: meno dieci, e dieci, prima e dopo che la lancetta lunga oltrepassi la frontiera del dodici, i quarti, le mezze. E così fino a oggi, giorno in cui vivo in una perenne ora in punto, che mi permette di passeggiare per le strade della mia città come se fossi una turista. Vado al cinema a prezzo ridotto quando la sala è deserta. Non prendo i mezzi pubblici né mi sposto da un punto all'altro in modo meccanico. Non m'importa se è e cinque o meno venti, non ho fretta di arrivare da nessuna parte. Cammino tanto per sgranchirmi le gambe e lascio passare il tempo. Penetro in vicoli senza uscita e mi soffermo a contemplare un ospizio costruito all'epoca della Seconda Repubblica; posso intrattenermi anche in parchi di periferia o nella farmacia all'angolo di San Vicente Ferrer e San Andrés, sollazzandomi con le pubblicità di articoli da fumo che non fanno male alla salute, i cerotti per i reumatismi, i vecchi medicinali contro la diarrea, le maioliche colorate che compaiono anche in alcune guide turistiche della città di Madrid. Mi capita di andare a comprare il pane in un forno lontano da casa o entrare a visitare una mostra gratuita. Ormai dell'ora m'importa solo per i miei simili e, nonostante non possa permettermi un paio di scarpe costose o ordinare una porzione di gamberi alla birra, mi vergogno di ammettere che sto raggiungendo la felicità, anche se a forza di confrontarmi con tutto il tempo del mondo si è scatenata in me una modesta ipocondria.

Forse imparare a leggere l'ora non serve a niente o, poiché ci ho messo tanto prima di riuscire ad allacciarmi le scarpe, ancora non so interpretare correttamente la posizione delle lancette e continuo a imparare con strane attività che m'impongo per uscire dal guscio. Ciò che scrivo adesso è un modo di continuare a imparare a leggere l'ora, anche se non riesco ancora a controllare il tempo, per appropriarmene e decidere se è meglio scrivere di mattina o di sera; per capire che questa pressione, che si prolunga dalle ultime ore del pomeriggio, è quella che non mi fa dormire. È che ho imparato tardissimo ad allacciarmi le scarpe, e a scuola ero una di quelle brave alunne che credono a tutto quello che gli si racconta. Metterci tanto a imparare ad allacciarsi le

scarpe incita a tentare strategie per dissimulare i difetti, come i ciechi che fingono di vedere affinché nessuno si approfitti di loro. Imparare a leggere l'ora, la resistenza oscillante, la vertigine e il desiderio morboso di acquisire ogni conoscenza, soprattutto la conoscenza del tempo e delle sue posizioni, non ha niente a che vedere con la paura di morire, ma con l'intuizione di una felicità che consiste nell'essere riconoscente, nel cercare un punto intermedio fra l'umiltà e la superbia e nell'imparare a essere contenti quando nella stanza si accumulano tanti giocattoli. Una felicità che io ora riscatto e giustifico, consapevole di essermi liberata di certi vincoli mentre stringevo con ancora più forza e volontà il nodo gordiano di altri. Adesso sono le dodici in punto. Comincerò dall'inizio.

Prima parte
Recintare il giardino

Il giorno del parto di mia madre

Il giorno in cui mia madre mi raccontò l'esperienza del suo parto, decisi che non avrei mai avuto figli. La descrizione del parto fu molto più grafica dell'apologia della mia nascita, nonostante insistesse nel dire che ero la neonata più graziosa di tutti i bebè che avesse mai visto da vicino. Mia madre, quando racconta qualcosa, ha la tendenza a essere minuziosa; dal canto mio, ho sempre saputo ascoltare e sono molto più impressionabile di quanto non possa sembrare a prima vista. Non ricordo esattamente che età avessi quando glielo chiesi e lei me lo raccontò. Mi ricordo, questo sì, che avevo già le idee chiare sul come: gli ovuli, i semi, il volersi molto bene, il non prendere la pillola – di proposito –, i bacini, i fiori aperti e la lubrificazione naturale, i gusci rotti, i girini e gli spermatozoi che nuotano. Non ricordo neanche se il racconto giunse in risposta alla mia curiosità o se fu un'iniziativa di mia madre. In ogni caso, visualizzo perfettamente l'istante in cui formulai ad alta voce il primo comandamento della mia dichiarazione di principi: a undici anni, di fronte alle mie amiche, giurai solennemente che non avrei mai partorito e, di conseguenza, non sarei mai stata madre. Le mie amiche mi ammirarono e una ragazzina più grande, che aveva teso l'orecchio per ascoltare una conversazione che non la riguardava, rise di me, facendo notare che ero ancora molto giovane per fare un'affermazione del genere e che non si può mai dire mai. Era una bambina cui

piacevano i proverbi, di quelle che sanno ricamare bene – una bambina invecchiata non è la stessa cosa di una bambina precoce: la prima ha acciacchi e inibizioni premature, è repressiva e mimetica; la seconda è misteriosa, temibile, osservatrice, piena di vita... –, una bambina acida, cui sono felice di non aver dato ragione. Ho mantenuto la promessa e nel mio caso si poteva dire mai. Ormai è tardi per pentirmene e sono ancora convinta della mia scelta, più motivata rispetto a quando avevo undici anni. Adesso accumulo ragioni di ordine morale, filosofico, storico e sociologico.

Ciononostante, la causa prima della mia assenza d'istinto mammifero rimane sempre quella descrizione che non avvenne in un momento preciso, ma durante tutto l'arco della mia crescita. Mia madre non era tipo da prendermi sulle ginocchia, un giorno, e sussurrarmi – i sussurri non sono il suo genere – vieni, figlia mia, ora ti racconto, ma piuttosto le informazioni si propagavano senza che me ne rendessi conto. Non avvenivano quelle rivelazioni o colpi di scena che si usano come risorse nei romanzi o nei film. Il mondo non crolla all'improvviso e nessuno diventa intelligente da un giorno all'altro.

Il racconto di mia madre cominciò con le nausee. Lei, che era una donna di fede a quei tempi, smise di andare a messa perché l'odore dell'incenso e la consistenza dell'ostia le facevano venire la nausea. Mi piace pensare di essere stata la causa principale dell'agnosticismo di mia madre. In ogni caso non si soffermò sui sintomi della gravidanza. Si concentrò sulle tre e mezzo del pomeriggio di un piovoso martedì d'autunno; le tre e mezzo del pomeriggio – questa è l'ora segnata dalle lancette dell'orologio – di un 14 novembre del 1967, a Madrid. Mia madre mi spiegò il senso di espressioni come 'non dilatarsi' e 'spingere'; gli effetti del siero nel parto indotto; la sproporzione esistente fra la testa di un feto e la vagina; le allucinazioni provocate da un anestetico chiamato Pentothal – e mia madre ebbe una fantasia volgare e melensa: lei corre verso mio padre in mezzo a un prato verde, come nella pubblicità di un sapone; è un peccato che la sua esperienza con gli psicotropi le abbia dato così poco –; mi descrive anche le peculiarità di un apparecchio chiamato ventosa ostetrica (il mio

cranio ha una cavità impressionante sul lato destro), l'espulsione della placenta e, soprattutto, mi descrive l'immagine del lenzuolo rosso di sangue che fu il segnale della morte imminente di mia madre. A parte l'effetto che questo racconto matrice ebbe sulla formazione della mia persona – bisogna sottolineare che ognuno trasforma gli *input* ricevuti durante la propria formazione come meglio crede, e che magari mi sono approfittata della generosità informativa di mia madre per giustificare la mia carenza di istinti –, era logico che mi raccontasse queste cose: io non mi sono mai trovata in pericolo di vita, ma se vado in un paese straniero, se il mio cane si ammala o se mi licenziano, sento un impulso irrefrenabile di fare di quest'esperienza una narrazione, il che non è la stessa cosa che raccontarlo.

La scena dovette essere da brivido. Una delle sorelle di mia nonna, zia Pili, la mia madrina, entrò nella stanza della clinica dove mia madre stava riposando dopo lo sforzo, e scoprì che la puerpera si stava dissanguando. Si stava addormentando. Stava morendo come qualcuno che si addormenta. Senza accorgersene. Mi veniva la pelle d'oca ogni volta che mia madre mi raccontava come mia zia l'avesse aiutata a sottrarsi alle dolcissime grinfie della morte. Durante la mia infanzia, non concepivo che si potesse morire così, senza accorgersene.

Mia madre non ebbe altri figli, perché nessun medico le assicurò che non avrebbe dormito per sempre dopo un secondo parto. Il problema era legato a qualcosa chiamato 'globo di sicurezza dell'utero'. Fu un vero peccato: avrebbe avuto il tempo di formare una famiglia numerosa, perché era molto giovane quando partorì. Adesso, a volte protesta perché non le ho dato nessun nipotino. I suoi nipotini l'avrebbero adorata e io sarei stata gelosissima, non perché mia madre mi avrebbe sottratto l'amore dei miei figli, ma perché i miei figli avrebbero potuto sottrarmi l'amore di mia madre, che amo così com'è – fredda e calda, forte e fragile, brusca e delicata, assorta e prodiga – e per come scelse di mostrarsi a me tramite le storie che ha saputo raccontarmi; per lo sforzo della narrazione; per la commozione; per la generosità. Mia madre avrebbe insegnato ai miei figli a parlare, raccontandogli storie non di fate, ma della vita pura e dura. Mia madre se

ne frega della fantasia. I suoi racconti, la sua educazione in una scuola di suore, i nomi delle sue maestre, le sue riviste di cucito, le vacanze d'estate in un paese della Castiglia, i suoi giochi, le sue sorelle, i suoi genitori, il fidanzamento, suo marito – lei non dice mai “mio marito”, solo “Ramón”; e non lo chiama mai neanche “papà” –, il suo matrimonio, il suo lavoro, il parto, i pazienti, la partenza da Madrid, l'abbandono della professione, la sua dedizione esclusiva a me e mio padre, sono stati probabilmente i catalizzatori della mia precocità linguistica: a quanto dice, iniziai a parlare a otto mesi, anche se non saprò mai se questo dato è veritiero o se fa parte delle strategie narrative della mia genitrice, che può peccare di esagerazione, nonostante non si discosti mai dalla verità.

L'esagerazione di mia madre si riduce al piacere del racconto che, sebbene sia sempre realistico, deve possedere qualcosa di straordinario per risvegliare l'interesse; il suo intuito sull'arte del narrare è decisamente sopra la media. Spesso interrompe i suoi discorsi quotidiani sgranando gli occhi e dicendo: “Ma a un certo punto...”.

In quel momento, che ti prende di sorpresa, il cuore ti va in gola e sai già che ciò che seguirà ti darà i brividi. Grazie a questa stessa sensibilità narrativa, le sue compagne al liceo e all'università, vestite da infermiere di notte, che portavano reggiseni con le coppe e usavano ancora il reggicalze, erano donne che mia madre trasformava in personaggi mitologici con la selezione di un unico tratto: il verde mare degli occhi di Margarita, la statura smisurata di Maribel, la disinvoltura di Elena, la relazione adulterina di Gloria con un professore sposato, la dipendenza dalle Bisonte e le dita ingiallite dalla nicotina di Maru. Poi fece la sua apparizione Marisa, protagonista di alcuni episodi che resero manifesto il gusto di mia madre per l'escatologia, nonostante lei si ostinò a non ammetterlo. Il carattere volenteroso di Marisa si cristallizza in una scena, in cui, mentre pulisce il culo di una suora affetta da demenza, strofina e cerca di staccare una massa viscida che non vuole andarsene. Tira la massa, la torce, mentre la suora emette un fievole lamento, continuo ma rassegnato. Marisa ce la mette tutta a far bene il suo dovere, a lasciare

immacolato il culo della vecchia che, dopo un tale martirio, si è guadagnata il paradiso più di sant'Agata di Sicilia, la vergine cui i romani tagliarono le tette. Marisa rimprovera la monaca: “Madre, madre, non si può certo dire che lei abbia, come dire, una passione per l'igiene, eh? Non si lamenti, madre, non si lamenti”.

Alla fine, qualcuno – mia madre? –, allarmato dal grido acuto della suora, si avvicina e avverte Marisa che l'escrescenza – caruncola, callo, verruca, tumore, bargiglio – che non vuole andarsene è un'emorroide. A mia madre queste cose la fanno ridere, perché in fondo ha conservato un senso dell'umorismo tipico dell'ambito medico. E così, le narrazioni realistiche di mia madre, convinta sostenitrice del veridico e del verosimile nella finzione, il continuo processo di elaborazione delle sue memorie orali, sono forse state all'origine del fatto che io non abbia partorito quei figli che a me non mancano e a lei sì, ma fecero anche in modo che imparassi a contare grazie a mia madre.

I racconti di altri parti oltre a quello di mia madre hanno anch'essi fomentato la mia reticenza a perpetuarmi nella carne della mia carne. L'infanzia è un luogo cui si è data eccessiva importanza. L'infanzia e ciò che viviamo in quel periodo sono solo un buon pretesto per scrivere poesie su esperienze rimpianti, in cui i corridoi sono troppo lunghi, i giardini custodiscono misteri e l'unico schiaffo che ci abbiano mai dato si moltiplica in una perturbante *mise en abyme* che fa sì che la guancia ci faccia ancora male. Il luogo sopravvalutato dell'infanzia divora il nostro presente, con le sue rivelazioni e le sue oscenità, la sua ingordigia nell'appropriarsi d'immagini e parole, il suo autoritarismo e la sua idiozia. È inevitabile: durante l'infanzia ha luogo la maggior parte delle nostre prime volte. E poi si ha solitamente la percezione che l'infanzia sia il periodo più lungo dell'esistenza: gli anni ci mettevano così tanto tempo a passare, che restiamo lì, galeotti, lillipuziani risentiti, che ancora oggi si sorprendono nell'osservare la propria mano che stringe un libro. La mano esibisce una bellezza azzurra di vene mature, con macchie di vecchiaia, però il lillipuziano, il galeotto, non la riconosce perché non ha le pellicine, le unghie mangiucchiate, le macchie d'inchiostro e i resti di colla secca.

E così mia madre fu la prima a rendermi partecipe di queste questioni, ma non l'unica: me le illustrò anche Gloria, primipara in età avanzata che fu squartata dalla vagina all'ano; Elena, che si vide consegnare il primo figlio morto in una scatola di scarpe e per la quale, nelle gravidanze successive, partorire un figlio era come cagare; Alicia e quell'ostetrica incapace che le collocò male la siringa nella vena della mano; Nathalie, cui scoppiarono i vasi sanguigni del viso a causa dello sforzo; Begoña, che subì un cesareo dopo essere rimasta dilatata per cinque ore di dolore... Hanno avuto tutte la colpa che fra i miei progetti non vi sia stato quello di formare una famiglia e smettere di essere figlia per diventare madre. Devo anche incolpare me stessa, che ho ascoltato con compiacimento e morbosità estrema i loro racconti, e volli sapere tutto e poi tutto raccontai a terzi.